

E' di prossima uscita il romanzo di Camilleri dal titolo «Il nipote del Negus» che si rifà al soggiorno nisseno di Brhané Sillassié studente alla nostra Regia Scuola Mineraria

WALTER GUTTADAURIA

E' di imminente uscita il nuovo romanzo storico di Andrea Camilleri dal titolo «Il nipote del Negus», che ancora una volta vede lo scrittore empedocloino prendere lo spunto dalla realtà nissena. Infatti, dopo «Il birraio di Preston» (che parlava del teatro Margherita), «Privo di titolo» (l'omicidio Gigno Gattuso) e «Meglio lo scuro» (il caso Assunta Vassallo), Camilleri prende stavolta lo spunto dalla presenza a Caltanissetta di Brhané Sillassié (o Sillassié come più correttamente dovrebbe riportarsi), nipote del negus Hailé Sellassié imperatore d'Etiopia: il giovanotto fu studente della nostra Scuola Mineraria dal 1929 al 1932, anno in cui si diplomò perito minerario. Camilleri ambienta la sua storia nella solita e ormai celeberrima Vigàta, dove nel 1929 il nipote del Negus si iscrive alla Regia Scuola Mineraria. La cosa provoca un generale scompiglio: al nipote regale dev'essere, infatti, riservata un'accoglienza all'altezza del suo rango; questo è l'argomento dell'esilarante corrispondenza tra ministero degli Esteri, prefetto, questore di Montelusa, federale di Vigàta, direttore della scuola, ognuno preoccupato, in realtà, di salvare il proprio posto.

Dalla scuola viene, così, allontanata qualche testa calda e il principe viene accontentato in ogni suo desiderio. Amante della bella vita, elegante, il giovane Sillassié non bada a spese, si fa confezionare abiti ricercati e, visto che i soldi del governo etiopico non bastano mai, comincia a fare debiti. Per di più è un impenitente vitellone e le amanti non si contano. Le cose precipitano quando il nipote viene sollecitato - su idea di Musso- lini in persona - a scrivere una lettera di sperticati elogi sul fascismo, lettera da indirizzare allo zio Negus: la cosa, infatti, potrebbe tornare utile nel contenzioso tra Italia ed Etiopia sui confini con la Somalia. Il nipote del Negus si fa pregare, poi cerca di sottrarsi e, mentre traballano ministri, prefetti e questori, la vicenda diventa farsa.

Questo nuovo romanzo è costruito come «La concessione del telefono», e quindi con una trama fatta di missive, telegrammi, articoli e proclami, dispacci governativi, conversazioni: ma come andarono effettivamente le cose circa il soggiorno nisseno del giovane principe Brhané? Beh, per certi versi non molto diversamente da quanto immaginato da Camilleri... Ricostruiamo, infatti, tale permanenza grazie al prezioso ausilio fornitoci dal libro di Michele Curcuruto «I signori dello zolfo»

Il principe abissino con docenti e studenti della Scuola Mineraria di Caltanissetta dove studiò. A destra il giovane Brhané, nipote del Negus Hailé Sellassié (foto in basso a sinistra). L'ultima foto ritrae il principe nel 1930 assieme a Giovanni Curcuruto, Pepé Indelicato ed Enrico Curcuruto, padre dello studioso Michele autore del libro «I signori dello zolfo» da cui queste foto sono state tratte



Così il principe abissino viveva tra lusso e amanti mentre studiava in città

(2001) in cui lo studioso nisseno, avvalendosi di documentazione d'archivio e di testimonianze dirette di quanti all'epoca conobbero il giovane studente abissino (che, tra gli altri, frequentò Enrico e Giovanni Curcuruto, rispettivamente padre e zio paterno di Michele), ne ripercorre appunto le vicende, abitudini e divertimenti compresi. Brhané Sillassié Ybssa (sarebbe questo il corretto cognome appurato da Curcuruto), nato ad Addis Abeba nel 1910, nipote dell'imperatore Hailé, studia dunque alla Scuola Mineraria di Caltanissetta dal 1929 al 1932. In città alloggia in un primo tempo al Convitto Nisseno, all'epoca ubicato in via Redentore e frequentato da numerosi studenti anche di fuori provincia, sotto la direzione di Umberto Polizzi.

«Quando il principe giunse a Caltanissetta - scrive Curcuruto -, proveniente dal Regio Convitto Nazionale "Vittorio Emanuele" di Palermo dove aveva studiato dal 1927 al 1929,

era quasi completamente sprovvisto di vestiario, così che il Convitto Nisseno dovette provvedere anche a vestirlo. Ma già nei mesi successivi Sillassié cominciò a vivere da principe. Prese lezioni di matematica e di lingue (lire 2.000), acquistò un abito da società con relativo soprabito, scarpe, camicie, ecc. (lire 3.000), costume, maschera, sciarola, gomitiere, guanti da scherma - il principe aveva imparato a gareggiare di fioretto al Convitto Nazionale di Palermo - (lire 600), mobilio extra per la sua camera (lire 600), argent de poche (lire 2.000). Ma a queste spese, anticipate dal Convitto, il Ministero non intendeva far fronte, perché non autorizzate».

Ed è così che il ministro della Pubblica Istruzione Etiopica scrive per ricordare al giovanotto «le ristrettezze finanziarie del suo Paese e il sacrificio che il Governo Etiopico compie per mantenerlo agli studi», e dunque con l'invito ad attenersi «ad un più modesto tenore di vita, non supe-

rando in alcun modo la somma di lire mille italiane mensili». Macché, il principe sembra ignorare il tutto, e anzi nell'ottobre 1930 scrive al Ministero degli Esteri chiedendo un alloggio migliore «non essendo possibile continuare la vita in un ambiente così poco educativo e dignitoso». E così il giovane dapprima frequenta la casa in via Maida della maestra Barone, moglie del filosofo Calogero Bonavia, e nel 1931 si trasferisce al Grand Hotel Concordia ove soggiorna fin quasi alla fine dei suoi studi, dandosi alla bella vita: feste, veglioni, vestiti di lusso, profumi, materiale sportivo, lasciandosi però dietro una scia di debiti. Anche in fatto di donne pare non scherzi. Al ristorante del «Concordia» pranza da principe ma non pagando mai, con le conseguenti proteste al prefetto da parte di Lorenzo e Antonietta Mazzone. Farà così pure all'Hotel Moderno dove passerà l'ultimo periodo di permanenza.

E gli studi? Invero non brillanti, come

ricontrato sempre da Curcuruto, col direttore della Scuola Mineraria che comunica che il giovane è stato «riprovato in meccanica e descrittiva», dimostrandosi debole anche in altre materie, e quindi necessita di lezioni private per gli esami di riparazione. A fine agosto 1932 Brhané si trasferisce presso la miniera Montagna Mintini di Aragona per il tirocinio pratico di due mesi propedeutico al diploma di perito. Diplomatosi e tornato ad Addis Abeba, il principe, come gli altri notabili, conoscerà il periodo oscuro della repressione operata dagli italiani dopo la deposizione del Negus da parte di Mussolini.

Nel 1941, con la sconfitta italiana in Africa Orientale, l'entrata degli inglesi ad Addis Abeba, il ritorno dello zio imperatore dall'esilio e la cacciata degli italiani, ecco che gli stessi inglesi mettono il perito minerario Brhané Sillassié a capo dell'Ispettorato Minerario del Regno etiopico. Ma non risulta che abbia poi onorato i tanti debiti lasciati a Caltanissetta...

La Simca Abarth 1300 dell'ex pilota Maggiore

Modellino da corsa «nisseno»

C'è un altro ex pilota automobilistico nisseno che ha avuto il «privilegio» di vedere riprodotta in modellino da collezione, immesso sul mercato nazionale e internazionale, la propria auto da corsa. Lui è Salvatore Maggiore, personaggio molto noto nell'ambiente motoristico nisseno: «lei», cioè la vettura, è la Simca Abarth 1300 con cui Maggiore, in coppia con Giuseppe Valenza, altro noto personaggio dell'entourage motoristico locale, disputò la Targa Florio del 1966 con il numero di gara 88.

Dopo la Giulia Tz di Carmelo Giugno, di cui ci siamo occupati nei giorni scorsi, anche questa vettura pilotata da nisseni ha avuto, dunque, il «riconoscimento» del mondo del collezionismo in scala 1/43, con un modellino prodotto da una della tante case specializzate nel settore.

Totò Maggiore, come detto, è personaggio noto per il suo trascorso agonistico, che nel 1998 gli è valsa la speciale targa concessa ogni anno dall'Ac di Caltanissetta a un «pioniere» dell'automobilismo nisseno (lui ha gareggiato dal 1962 al 1967). Tornando al modellino, esso ripro-



SALVATORE MAGGIORE

duce la Simca Abarth 1300 (targata Roma 659857) che Maggiore acquistò nel 1966 dal campione italiano Secondo Ridolfi per l'allora impegnativa cifra di cinque milioni e mezzo. Alla Targa Florio di quell'anno la vettura percorse otto giri col tempo di 7h 37' 23", piazzandosi ottava nella classe sport da 1001 a 1300 cc. e 23ª nella classifica generale delle sport, non classificata però ai fini dei punteggi delle graduatorie dei campionati internazionali.

Prima di cimentarsi con questa vettura, Maggiore aveva cominciato l'attività agonistica con una Fiat 600 (alla Colle San Rizzo) proseguendo poi in altre cronoscalate. Ecco poi nel 1965 al volante di una Lancia Appia Zagato «passo corto», e poi ancora a bordo di una Fiat 2300 coupé, e quindi di una Bmw 700 coupé, alternando le salite alla pista. Nel 1966, come detto, il passaggio alla Simca Abarth 1300 con cui prende parte alla Targa Florio,



IL MODELLINO DELLA SIMCA ABARTH 1300

mentre in pista è ottavo assoluto a Pergusa. Il 1967 è l'ultimo anno di gare, e sempre con la Simca Abarth è secondo di classe ad Alcamo, terzo alla Monte Pellegrino, secondo alla Chiaramonte Gulfi. Dopodiché ritroviamo Maggiore pronto per partecipare alla Coppa Nissena di quell'anno, ma stavolta c'è l'imprevisto dietro l'angolo: infatti, mentre nottetempo sta provando il percorso di Capodarso, eccolo finire fuori strada dopo il velocissimo rettilineo delle Gabbare, con un volo pauroso di 200 metri. Per fortuna i danni sono solo alla macchina, ma da quel momento Maggiore capisce che è ormai tempo di smettere con le gare e di dedicarsi al lavoro. La vettura incidentata viene così ceduta al suo compagno di Targa Peppe Valenza, che la venderà a sua volta.

W. G.

GELA. Ricordo di Gaetano Xerra che per oltre trent'anni lavorò al camposanto e che pare praticasse spiritismo Il custode del cimitero che parlava coi morti

Un personaggio molto noto a Terranova fu Gaetano Xerra, conosciuto dai terranovesi come «Patri Scerra», il quale per oltre trent'anni fu il custode del locale cimitero. Durante la sua attività diede religiosa sepoltura a oltre ventimila cadaveri. Abitava nella vicinanza del cimitero monumentale di Largo San Biagio, precisamente in via Vincenti.

Il suo lavoro di custode iniziò nel lontano 1918 quando a Terranova imperava l'epidemia di spagnola, durante la quale, oltre alle persone adulte, morirono numerosi bambini. All'epoca il Comune era diretto dal dott. Solito che assieme alla sua giunta si prodigò nel dare soccorso ai più bisognosi.

Gaetano Xerra era nato nel 1875 è in gioventù fu agostiniano presso il convento di Catania e successivamente in quello di Regalbuto. Al suo primo giorno di lavoro, come lui stesso raccontava agli amici, trovò 24 cadaveri accanto ad una cappella gentilizia ed immediatamente si diede da fare dando loro una degna sepoltura.

A questo noto personaggio terranovese sono legati diversi e strani racconti

popolari, relativi a fatti che si sarebbero svolti di notte dentro il cimitero. Alcuni cittadini asserivano infatti di avere udito parlare Xerra con i morti, altri dicevano che si occupasse di spiritismo con l'ausilio del «libro dei cinquecento» nel quale erano riportati fatti di magia e

astrologia. Fu comunque un uomo mite e caritatevole. Andava ben vestito e portava un elegante cappello nero come l'abito. Visse la sua vita da eterno scapolo.

Tutte le mattine, alle prime luci dell'alba, da ex agostiniano recitava le sue

preghiere leggendo il breviario prima di iniziare il suo lavoro di custode. Ricordiamo che il camposanto monumentale di Terranova fu realizzato intorno al 1878 su progetto del terranovese ing. Failla. Molti ricordano la scomparsa di Xerra avvenuta nel 1963, alla veneranda

età di 88 anni: al suo funerale parteciparono numerosi cittadini, che gli manifestarono così la loro stima. Ovviamente non mancarono di dargli l'estremo saluto anche i tanti rivenditori di casse da morto e titolari di pompe funebri.

RENZO GUGLIELMINO

Papollo, ovvero quel povero diavolo ladro di melograni

Tanti e tanti anni fa viveva a Caltanissetta un personaggio che spesso faceva parlare di sé. Tutti lo chiamavano Papollo. Non si sa se questo fosse il suo vero nome o era invece una «ngiuria», un soprannome, come quelli che la gente era solita attribuirsi per le caratteristiche fisiche, per le condizioni, per certe abitudini o per certo modo di pensare. Papollo tutto sommato era un povero diavolo, un giovanotto cresciuto nella miseria, che si dava da fare come poteva. Un giorno, passando da una campagna, fu attratto da un albero di melograni. Così pensò di rubarne un po' per poterli mangiare. Non fu così poiché, malauguratamente, il contadino che gironzolava nei pressi, se ne accorse e lo inseguì.

Inutilmente però, poiché Papollo riuscì a scappare e a non farsi prendere. Il contadino tuttavia lo aveva riconosciuto e, senza pensarci due volte, andò a denunciarlo alle autorità competenti. Fu così che Papollo cominciò a essere ricercato dai militi per ogni dove, tanto che il poveruomo, per non farsi arrestare, dovette darsi alla macchia vagando da una campagna all'altra. Così, sporco e malandato, non era raro vederlo fra i campi. Ed era così trasandato e trascurato da fare persino paura anche se non aveva mai fatto e non si sognava neppure di fare male a una mosca. Tuttavia le mamme, spesso per incutere timore ai bambini quando combinavano qualche marachella o facevano baccano, incominciarono a dire: «Vidi cha

chiamu a Papollu», ossia «Guarda che se non stai buono vado a chiamare Papollo». Dopo tanti appostamenti, venne sorpreso di primo mattino in un pagliaio dalle parti di Capodarso. Catturato, il poveruomo venne condotto in città con una scorta numerosa di guardie e di soldati, esagerata se si vuole. La voce della cattura si sparse in un attimo e la gente correva dalle campagne e dalle borgate per vederlo passare, formando sulla strada folle di persone. Da allora, quando si vede un grande assembramento attorno a qualcosa o un gran numero di persone correre da qualche parte, la gente dice: «Chi portanu a Papollu: chi vannu a vidiri Papollu!».

FRANCO SPENA